



I Dogon

di Massimo Palazzo



Oggi, complice un servizio televisivo, mi sono ricordato un viaggio straordinario fatto in Africa. All'epoca, la costante ricerca di mete insolite mi aveva portato a scoprire una tribù del Mali tra le pagine di una guida Lonely Planet. Avendo già in programma di visitare quel paese e raggiungere la mitica Timbuctou e i Tuareg, decisi di mettermi all'opera. Il materiale a disposizione era pochissimo, l'unico riferimento era la già citata guida in inglese, dato che la versione in italiano non era ancora stata pubblicata. Già in regola con tutte le vaccinazioni, organizzai voli e itinerario.

Arrivai dopo la mezzanotte a Bamako e chiesi a un tassista di portarmi in un hotel dove potessi riposare per qualche ora. Una volta a destinazione, però, appena varcata la soglia della reception, mi resi conto di essere nel posto più squallido che mi fosse mai capitato.

Non avendo voglia di chiamare un altro taxi e vista l'ora, ritirai la chiave, e decisi, per quelle poche ore, di chiudere un occhio. Mi recai

in camera, chiusi anche l'altro occhio, ma per le restanti tre ore fui costretto a tenerli entrambi ben aperti: dormire era praticamente impossibile. L'Hotel era frequentato da prostitute e dai loro clienti, tra il volume dei dialoghi, le trattative e i rumori inequivocabili, non riuscii nemmeno a rilassarmi. Così, dopo poco più di due ore, ripresi lo zaino e decisi di recarmi alla stazione degli autobus. Da lì avrei raggiunto la località di partenza per il trekking che, attraversando la Falesia di Bandiagara, mi avrebbe condotto al villaggio Dogon. Durante il tragitto verso la stazione, continuai a chiedermi perché il tassista mi avesse portato proprio in quel tipo di albergo. Non sono mai riuscito a darmi una risposta. Anche se avevo molto sonno, il viaggio in autobus aveva, come al solito suscitato molta curiosità per le molteplici fermate, le persone che salivano e scendevano, i loro vestiti cosa trasportavano e gli odori. Il mio posto era in prima fila, verso il finestrino, l'autista guidava a sinistra e il motore, centrale, era rumorosissimo. La mia prima vicina masticava uno stuzzicadenti delle dimensioni di un palo. Se l'avessi masticato io dopo un'ora avrei perso parecchi denti o avrei avuto un'infezione gengivale da antibiotico. Mi parlava spesso nel suo dialetto: io non capivo nulla, ma lei non solo non si fermava mai, ma rideva mostrandomi l'arcata superiore quasi del tutto spoglia, sputando rimasugli di legnetti. Mi accorsi presto che la masticazione dello stuzzicadenti gigante era un'abitudine diffusa.

Dopo qualche fermata la signora scese e il suo posto lo prese un signore che aveva delle borse piene di galline vive legate tra loro. Su indicazioni dell'autista, le posizionò di fianco al motore. Poverine provavo pena per loro. Quando arrivai a destinazione trovai presto una sistemazione, poi cominciai a cercare la guida che mi avrebbe accompagnato e permesso l'entrata in un villaggio Dogon. Avevo inoltre bisogno di un portatore e, se ne occupò lui direttamente. Una volta stabilito il prezzo, ci mettemmo d'accordo sull'orario della partenza per la mattina seguente.



Tornai in albergo, anche se chiamarlo tale era forse esagerato. Era una struttura di terra e paglia pressata con il tetto fatto di rami, le camere offrivano un letto, una cassetta di legno come comodino e una sedia. I bagni erano in comune e le docce all'aperto, bisognava riempire i secchi con la pompa e dopo essersi insaponati, procedere al risciacquo. La cena, però, si rivelò sorprendentemente buona. Una volta finito, preparai lo zaino con lo stretto necessario, lasciando il resto in deposito e prenotando la camera per il mio ritorno dal trekking.

La maggior parte degli ospiti si trovava lì per lo stesso motivo: partire alla scoperta dei Dogon o visitare i dintorni camminando nella natura selvaggia. La mattina seguente, dopo la colazione, la guida e il portatore arrivarono e l'avventura poteva finalmente cominciare. La prima parte del percorso risultò agevole. Faceva molto caldo, o almeno così sembrava a me e al portatore, mentre la guida doveva sentire freddo, dato che indossava un piumino, seppur leggero. Ogni tanto ci fermavamo a riposare, la guida oltre a arrotondarsi una buona scorta di spinelli preparava dell'ottimo tè. Era un piacere non solo gustarlo, ma anche osservare il rito della preparazione. Verso sera ci accampammo in una scuola abbandonata. Non era rimasto più nulla, se non una vecchia lavagna e un tetto in parte crollato.

Dopo aver cenato ognuno si infilò nel proprio sacco a pelo. Ripartimmo all'alba e arrivammo stanchi nei pressi del villaggio Dogon alla sera. Non c'era nessuna struttura per cui ci infilammo nei sacchi a pelo sotto un cielo super stellato. Prima di addormentarci la guida mi anticipò, che la mattina successiva sarebbe andato a parlare con il capo villaggio per ottenere il permesso di entrare. Quel villaggio era lontano da ogni collegamento e, senza una delle poche guide autorizzate come lui, l'ingresso era severamente vietato.

Vedere lo spettacolo della natura e il villaggio in lontananza mi procurò emozione. Non vedevo l'ora di visitarlo. Durante tutto il cammino non avevamo incontrato anima viva. Sulla via del ritorno, mi avrebbe mostrato un villaggio di rappresentanza, un posto piuttosto finto dove i turisti venivano scaricati a bordo di pulmini e si fermavano più che altro a fare foto. Quando ci svegliammo dopo il tè e alcuni spinelli andò al villaggio e ritornò con il permesso. Mi disse che potevo ritenermi fortunato perché in tarda mattinata ci sarebbe stata una festa. Avrebbero indossato i costumi tipici e noi eravamo gli unici ospiti. Di solito erano restii a mostrarsi, ma dato che lui - a suo dire - era ben introdotto avevano deciso di fare un'eccezione.

I Dogon sono una popolazione contadina che vive in capanne circolari, completamente spoglie, addossate alla falesia. Più ne osservavo entrando nel villaggio, più restavo allibito dalla totale mancanza di suppellettili, il fuoco e le poche pentole erano all'esterno, e non vidi traccia di letti o semplici giacigli all'interno.



In prossimità dell'ingresso del villaggio, notai delle capanne isolate, erano quelle destinate alle donne dove dovevano ritirarsi durante il ciclo mestruale. Ad un certo punto, vidi degli uomini riuniti in una struttura diversa dalle altre. Era il Togu-na che significa letteralmente "grande riparo" (da Togu, riparo, e na, grande o madre).

I Dogon la chiamano anche casa della parola degli uomini, poiché le donne ne sono escluse. Tutta la vita della comunità ruota attorno al Togu-na: qui vengono prese le decisioni importanti, si amministra la giustizia, si stabilisce il calendario delle

feste e si discutono le questioni interne. Altra caratteristica del Togu-na è che è molto basso.



Questo è fatto apposta perché, se una discussione si scalda, nessuno può alzarsi bruscamente in piedi per aggredire l'altro senza battere la testa. Un modo architettonico per mantenere la calma e il dialogo. È un luogo dove la parola ha un peso sacro e ogni pilastro della struttura è intriso di simbolismo.

Iniziando ad incontrarne alcuni, notai che portavano diversi amuleti composti dagli oggetti più disparati. Devo dire che, nonostante gli spinelli, la guida era molto preparata, non lo vidi mai esitare di fronte alle mie domande. Mi faceva notare ogni particolare interessante e mi accorsi presto che era molto conosciuto e rispettato. Mi raccontò una leggenda: quando i primi Dogon cercarono rifugio tra queste alture, rischiarono di morire di sete. Gli abitanti originari che c'erano sul posto i Telliukè, tenevano infatti le sorgenti nascoste e mimetizzate tra le rocce. Fu un cane a salvarli, tornando all'accampamento tutto bagnato, indicando loro l'acqua che aveva scoperto. Allora, i Dogon interrogavano il futuro attraverso il sacrificio di animali. Se la bestia muore adagiandosi sul ventre, la sorte è favorevole, se invece spira sul dorso, si annunciano disgrazie. Per gratitudine verso quel mitico salvatore, tra tutti gli animali, solo il cane non può essere mai sacrificato.

Nel frattempo gli uomini erano usciti dal Togu-na, la guida si voltò verso di me annunciandomi che la festa poteva cominciare. Le donne stavano preparando il tutto perché a loro non è permesso indossare le maschere che vengono usate per appunto alle feste e per i funerali. Il ruolo delle donne è il lavoro e trasmettere la vita. Ero sempre più interessato alle loro usanze. La piazza cominciava ad animarsi e i primi costumi erano fantastici.



La guida era in forma dovevo approfittarne prima che il numero degli spinelli lo spegnesse. Avevo notato ragazzi giovani tra la folla e lo feci presente alla guida.

Mi spiegò che dopo il rito della circoncisione, i giovani entrano ufficialmente nella società adulta: ognuno di loro deve confezionarsi la propria maschera e indossarla per assistere alle cerimonie. La festa ebbe inizio con l'ingresso della banda. Il ritmo dei tamburi era incalzante e piacevole, ma la vera sorpresa fu l'apparizione di alcuni danzatori che avanzavano sui trampoli. Questi sostegni di legno non sono solo strumenti acrobatici, servono a elevare i danzatori verso il cielo, trasformandoli in creature sovrannaturali o in spiriti degli antenati, che vegliano sul villaggio dall'alto, mediatori tra il mondo degli uomini e quello divino.



Piano piano arrivarono anche altri danzatori e anche gli abitanti si aggregarono alla festa. Con la mia Nikon, ancora a rullino, mi sentivo un reporter ma decisi di non esagerare con gli scatti, non volevo perdermi il bello della festa.



Dopo tutta la strada percorsa e l'incredibile fortuna di trovarmi lì proprio in quel momento, ogni istante meritava di essere vissuto pienamente, oltre l'obiettivo. Notando la massiccia presenza di donne nel villaggio, chiesi come funzionassero le dinamiche familiari e lavorative. La nascita del primo figlio non obbliga la giovane Dogon a lasciare subito la casa paterna, la coppia, infatti, può unirsi in matrimonio più tardi, spesso in occasione della seconda o terza gravidanza. Il discorso si fece più cupo per quanto riguarda i riti legati alla maternità.

Quando una donna incinta muore, le altre donne del villaggio si nascondono nelle capanne o nella boscaglia: temono che l'anima malvagia del bambino, ritenuto responsabile della morte della madre, possa reincarnarsi in loro. In questi casi, gli uomini aprono il ventre della defunta per estrarre il feto. Se è vivo, cercano di salvarlo, se è morto, l'atto serve a punirlo simbolicamente per il misfatto. Se entrambi sono privi di vita, vengono lavati e sepolti in fretta senza alcuna cerimonia. Solo dopo che la tomba è stata chiusa ermeticamente e dopo che è stato offerto un sacrificio propiziatorio, le donne possono uscire dai loro rifugi e tornare alle capanne. Sentire queste storie, mentre il ritmo dei tamburi risuonava ancora nell'aria, mi diede un brivido. La bellezza delle danze conviveva con una realtà di riti ancestrali e spietati. La festa era stata magnifica. I Dogon avevano danzato a lungo, trascinati da una musica fantastica. Restammo immersi in quell'energia fino al tardo pomeriggio, poi, quando le ombre della foresta iniziarono ad allungarsi, ci mettemmo in marcia.

Lasciare il villaggio in quel momento ebbe un sapore sospeso.

Guardavo indietro mentre i suoni dei tamburi si affievolivano, consapevole di aver assistito a qualcosa di prezioso e segreto, un frammento di mondo che presto sarebbe tornato al suo silenzio.

Ci accampammo poco lontano dal posto della sera precedente in lontananza si vedeva qualche fuoco del villaggio. Il giorno seguente riprendemmo il cammino verso il punto di partenza, ma prendendo una direzione diversa per un ultimo giro. Passammo proprio dove la foresta di Bandiagara accenna a finire, in un villaggio Dogon "attrezzato" per i turisti. Un luogo costruito



solo per soddisfare una curiosità superficiale, che non aveva nulla a che spartire con l'intensità di ciò che avevo appena vissuto. Ero stanco sporco ma profondamente soddisfatto.

La guida, nonostante il suo stato perennemente alterato, condivideva la mia contentezza e accettò l'invito per cenare insieme. Aspettò che mi lavassi, io, davanti allo specchio feci fatica a riconoscermi. Una volta tornato presentabile, cenai con lui il portatore e altri africani che si unirono al tavolo in un clima di grande convivialità. La cena fu ottima, mentre mangiavo, la mia mente stava già viaggiando oltre. Ero pronto per un nuovo trasferimento. Mi aspettava la maestosa moschea di Djeneè e la leggendaria Timbuctù, tappa della mitica Parigi-Dakar e terra dei Tuareg.

Il viaggio era appena iniziato

